

«Ciò che merita fedeltà»
Giancarlo Pontiggia

Inizierò leggendovi una poesia del mio nuovo libro, di prossima pubblicazione, e che s'intitola *La materia del contendere*:

Poter dire «questa è una scodella»,
affondare
in una litania di nomi veri, sacri,
tendere
il cuore verso qualcosa che è dimenticato,
e riaffiora
nel suo fuoco di allora, guardare
il cielo come uno che va via, fedele
a ciò che merita fedeltà,
imparare
dal nulla da cui vengono le cose,
era questo
il suo patto con la vita:
ma l'ha mantenuto?

Vorrei partire dal fondo, dove parlo di un patto che è quello che ognuno di noi stringe con la vita. Questo patto – che per me sta all'inizio del vivere stesso, o meglio della coscienza che si affaccia in noi di quel vivere – non può che riguardare il senso profondo dello stare qui, ora, dentro la materia del mondo: è il momento in cui le forze si manifestano – e per forze intendo anche quelle razionali – e tu, all'improvviso, le percepisci come tali. La poesia viene dopo, e non può che venir dopo, anche se stava già lì, in quel momento, come in agguato.

Dentro questo patto, non è il concetto di realtà a prevalere, ma quello di verità. Chi stringe quel patto, non lo fa con il mondo reale, ma con il mondo delle forze che si manifestano, e che sono la sintesi di materia e di spirito: qualcosa ti parla, perché qualcuno è stato in grado di mettersi in ascolto. La realtà è informe; la verità, al contrario, è il risultato di un pensiero gerarchico della realtà: qualcosa si manifesta, perché trova in te un ascoltatore e un ordinatore del mondo. Una visione gerarchica delle cose implica una riduzione del mondo all'essenziale dello spirito.

Eppure, detto questo, chiunque irridesse al concetto di realtà, non potrebbe catturare la nostra simpatia. Senza una connessione – semplice, intuitiva – con la realtà in tutto il suo darsi caotico e confuso, non potremmo accedere a nessuna verità. Chiunque non fosse capace di dire «questa è una scodella», non potrebbe scrivere alcun verso. Ed è proprio qui, a ben vedere, la crisi profonda in cui cade la poesia dell'ultimo secolo: l'incapacità di cogliere il

senso del reale in tutta la sua complessità etico-spirituale. Alle origini di questo atteggiamento, è certo la sfiducia indotta dalle filosofie dell'ultimo secolo e mezzo nella possibilità di stabilire un nesso chiaro ed evidente tra linguaggio e realtà. Conosciamo tutti le pagine di Saussure sull'arbitrarietà del segno, così come le terribili pagine nietzschiane – terribili e sfolgoranti di intelligenza, perciò ancora più terribili – in cui viene frantumata ogni idea di distinzione tra bene e male, giusto e non giusto, vero e falso. Queste tesi sono, siamo costretti a confessarlo, invincibili, almeno sul piano teoretico. Inevitabile ammettere che Nietzsche e Saussure avessero ragione. Una ragione che sbatte però, pesantemente, contro le loro stesse opere, e le loro stesse tesi: se così fosse, noi non potremmo più aprir bocca, se non per cadere in una sorta di delirio verbale, di farnetico universale, che non a caso è uno dei sigilli più inquietanti della nostra contemporaneità, così votata a una poesia della morte e del nulla, piuttosto che della vita. E per vita intendo la «bella d'erbe famiglia e d'animali» che campeggia nell'esordio dei *Sepolcri* foscoliani: un carne che sa parlare di morte senza rinunciare alle forze della luce, che sa misurarsi con il tema delle parvenze e delle illusioni senza per questo dover rinunciare ai fondamenti materialistici del suo sentire. Per riaprirla, quella bocca, dobbiamo al contrario poter dire, in assoluta innocenza, come un bimbo che per la prima volta sente l'urto delle cose sui suoi occhi e sul suo cuore, che «questa è una scodella».

Il poeta contemporaneo è allora uno che ripristina, dopo la grande baldoria delle avanguardie novecentesche, la fiducia nell'universo linguistico e percettivo: uno che non può accontentarsi delle filosofie nichilistiche e delle irrisioni intellettualistiche sull'innocenza del sentire. Le conosce, ne sente l'immane potenza argomentativa, ma non se ne può accontentare. E questa fiducia – questa fiducia ripristinata – non può nascere se non da un'esperienza di fedeltà: fedeltà a ciò che «merita fedeltà», come dico con lo spirito fiducioso e tautologico dei bimbi, a qualcosa che è stato capace di vincere la sordità opaca delle cose, di smuovere il nostro cuore, di dare ordine a un racconto, di tessere pensieri vasti e forti.

Resta però una domanda, per chi fa poesia, alla quale non è possibile sottrarsi: a cosa un poeta deve restare fedele? Cos'è che veramente merita fedeltà? Voglio dire: questa fedeltà è traducibile in contenuti reali, o è soltanto uno slancio dell'anima, qualcosa che non ha alcun corrispettivo nella realtà immediata? Se così fosse, rischieremmo di cadere in quello che è stato il punto di maggior debolezza della poesia decadente: credere che la poesia basti a se stessa, che la fedeltà dei poeti sia quella di restare fedeli allo spirito della poesia. Pensiero non spregiabile, in sé anzi altissimo – almeno sul piano simbolico – e che contiene sicuramente una sua verità, ma che non ci potrebbe soddisfare interamente, perché toglierebbe alla poesia la forza sovrana dell'esperienza vitale, di quelle minime sollecitazioni fisiche ed

esistenziali che risultano sempre decisive quando ci si affida al movimento della parola. Cadremmo insomma nei peccati della poesia pura, che ci affascina sul piano della poetica, ma che si rivela sempre così insoddisfacente quando viene realizzata.

Si potrebbe allora rispondere, muovendosi sul versante opposto, che il poeta deve restar fedele alle ragioni profonde della vita, e anche qui non saremmo troppo lontani dal vero, se non che ci mancherebbe ancora qualcosa. Ci mancherebbe perché la vita, in sé, qualsiasi forma di vita, non è niente se non passa attraverso il vaglio di una parola capace di condensare in se stessa – come una calamita – tutte le forze del pensiero e dell'immaginazione. Nella visione poetica la concretezza del dato sensibile entra in una spirale di verticalità diffusa, un po' come la luce che nelle case ellenistiche, sulle quali ho fantasticato fin dall'infanzia, irrompe dall'alto, fondendosi con le penombre delle stanze e con la dimensione ctonia che sale dalle cantine e dalle fondamenta di quelle case. Ogni poeta, credo, parte da qui, da un suo guscio iniziale, nel quale è già in un certo senso tutta la materia del mondo, che deve però comparire a poco a poco, farsi viva nel corso dei giorni e degli anni, moltiplicarsi e irraggiarsi per poter dar credito a quel guscio, e risvegliarne la sostanza onirica, dormiente. E qui, lo avrete capito, dovrò rifarmi all'autorità di Gaston Bachelard, e alle sue indagini sull'origine della parola poetica e delle forze immaginative. Quel che ho sempre ammirato in Bachelard, è proprio questa concretezza dello sguardo immaginativo. Quel che Bachelard ci ha insegnato, è che il potere dell'immaginazione non sta nella costruzione di mondi fantastici, barocchi, surreali: il mondo – solo il mondo, quello vero – è la nostra vera, perenne fonte di immaginazione. *L'imagination augmente les valeurs de la réalité*, leggiamo nel capitolo primo de *La poétique de l'espace*: «L'immaginazione accresce i valori della realtà». Li accresce, se mi consentite un'altra immagine domestica – domestica e archetipica – come se la realtà fosse una pasta che il lievito dell'immaginazione fa gonfiare, ed espandere, nella dimensione non solo della spazialità, ma anche in quella della temporalità.

Ma vorrei spingermi oltre il nostro ragionamento, e farlo con un'altra poesia del mio nuovo libro, quella intitolata *Ultimi pensieri di Marco*. Marco è Marco Aurelio, l'imperatore-filosofo colto qui nel momento in cui le dottrine in cui ha creduto, che sono sostanzialmente di matrice stoica, non sembrano più bastargli. Non credo, così facendo, di aver tradito il suo pensiero: nelle pagine della sua opera egli si rivolge a se stesso, dando nuova forma, prima ancora di Agostino, alla dimensione dell'interiorità. Si potrebbe anzi dire che il diario di Marco esprime la crisi stessa dei sistemi filosofici del mondo antico, come se essi non potessero più bastare al suo animo, e al senso di sgomento che egli prova ogni volta che riflette sulla natura del vivente. Nelle sue pagine sembra affiorare l'idea eraclitea del continuo divenire delle cose del mondo: ed è

singolare che questo accada in un uomo che non solo fu imperatore, ma che non volle mai venir meno ai propri doveri. Il testo che ho scritto si configura come una sorta di appendice alla sua opera: dodici pensieri – come dodici sono i libri di cui è composta – che sorprendono Marco poco prima che egli muoia, di peste, nella tenda di un accampamento militare allestito nei dintorni dell'odierna Vienna, nell'imminenza di una nuova battaglia. Ve la leggo:

1

Inseguendo il fruscio del vento una sera mi persi
in un anfratto di vita nascosta

2

E vidi stelle che non brillano per noi, eppure brillano,
e nomi di popoli che non conosciamo

3

Avrei voluto vederci chiaro, ed ero confuso
entrare nel buio delle cose,
e balbettavo,
come uno scolaro davanti al suo primo tema

4

Anche i pensieri scorrono, e sono acqua,
se ci nuoti dentro non ne afferri che un soldo di immagine,
come la casa dell'infanzia, sovrastata dalle stagioni,
o un'ombra,
un filo

5

E c'è un ordine e una bellezza, che sono dentro di te:
figure
del mondo che sprofonda nella vertigine del tuo cuore,
e lo forma,
e ne è formato

6

Qualcuno
avanza dentro la trincea dei secoli, giunge
in un giardino di frutti d'oro,
li guarda

7

Un disertore marcomanno mi parla dei suoi boschi e dei suoi dèi,
come se gli mancassero

8

Nel forno
cuociono un pane scuro, pieno di semi,

per i soldati che domani vedranno
le tavole
del caso e della sorte

9
Un saggio
venuto da Oriente mi mostra uno strano
segno a forma di vuoto,
nel quale
pullulano tutti i numeri

10
Sei nella storia,
come un'aringa nel suo oceano di plancton e di fauci

11
Quando il tempo viene meno,
e la ragione ci implora: «non interpellarmi più»,
quando
nemmeno tu che hai governato il mondo,
puoi più credere in quel mondo,
onora la maestà del pensiero, sii fedele,
sii
come uno che accende il fuoco,
entra nella notte
fa sst,
con il dito poggiato sulla bocca

12
È tardi, eppure sembra che tutto debba iniziare,
che il tempo non sia mai stato

La domanda che mi sono posto, in questa poesia, è perché Marco dovrebbe onorare la maestà del pensiero stoico, continuare a restare fedele a qualcosa che pure si sta disgregando davanti ai suoi occhi: e quel qualcosa – bisognerà aggiungere da posteri – ha una forte valenza simbolica, perché i nemici di Marco sono dei barbari, sono dei nemici di una civiltà che fu grande, orde che non amano il pensiero, e che non conoscono il senso della parola *anima*: qualcosa che molto assomiglia alla condizione del nostro attuale Occidente. Perché, insomma, proprio nel momento di varcare la sostanza della notte, del buio che sta per cadere nella sua mente, Marco dovrebbe continuare a onorare una filosofia che è come una stoffa piena di buchi e di toppe? Forse, credo di poter rispondere, per la stessa ragione per la quale i poeti debbono continuare a credere, ostinatamente, nelle forze della vita e della parola. E ciascuno di noi, oggi, ha a che fare con sistemi di pensiero e forme della sensibilità che sono come stoffe piene di buchi e di toppe. Se davvero vuoi onorare la sostanza del vivere e della parola, e di una parola che si volge alla natura del poetico, devi

credere che tutto stia di nuovo per iniziare, che le parole che stai usando possano saldare la distanza ontologica che le divide dalle cose. Quel filo che corre dalla parola alla cosa è il filo della verità, di cui tu sei l'ultimo testimone. Chi lo taglia, quel filo, è uno che ha deciso di tagliare ogni ponte con la poesia. Sarà un magnifico anti-poeta, magari senza neanche sapere di esserlo, o magari pensando – al contrario – di incarnare il gesto estremo al quale un poeta contemporaneo sarebbe – nella sua ostinazione – vocato. Ma quanto sarebbe più dignitoso rinunciare, allora, alla poesia, chiedere silenzio, fare ssst, uscire di scena come qualcuno che continua ad avere nella sua mente i lari e i numi di una grande storia.

Può darsi che il mondo nuovo non voglia più poesia, e non ci sarebbe niente di strano, né di male, così come Marco deve avere intuito, ad un tratto della sua vita, che anche l'impero che reggeva sarebbe diventato polvere, come la sua vita, come la vita di tutti. Ma questo non lo autorizzava a prendere su di sé le ragioni della barbarie. Bisogna restare fedeli a qualcosa di grande che è stato, oppure tacere per sempre, non giocare sulla bella soglia dell'equivoco, dell'ambiguità, del verso che non è più verso, della poesia che non è più poesia, della storia che non è più storia, dell'uomo che non vuole più essere uomo, ma è tentato dalle forze di una metamorfosi nuova e inaudita, che è il frutto della sua stessa tecnologia, e dello sviluppo dei suoi stessi studi. La poesia è sempre stata un gesto semplice, un gesto che implica una fedeltà senza baratti, anche quando sai di essere nella storia « come un'aringa nel suo oceano di plancton e di fauci ».

Giancarlo Pontiggia